

Magistretti, è l'occhio che fa il design

MUORE a 85 anni l'architetto e designer creatore di un'infinita serie di oggetti: sedie, lampade, divani che hanno fatto storia. E che nascevano da un'osservazione intelligente della realtà di tutti i giorni

di Renato Pallavicini

Non sappiamo se uno abbia influenzato l'altra ma, quello che è certo, è che la lampada Eclipse, disegnata da Vico Magistretti alla metà degli anni Sessanta è parente stretta del celebre logo per il Punt e Mes, disegnato da Armando Testa nel 1960. Questo e quella, generati dall'accostamento e incastro di una sfera e di una semisfera; il primo, operazione concettuale per alludere al «punto di amaro e mezzo di dolce» del celebre vermouth della Carpano; la seconda, trasfigurazione industriale per la Artemide di certe lanterne cieche usate dai dadi.

Vico Magistretti, morto ieri a Milano, dove era nato nel 1921. La lampada Eclipse l'aveva concepita disegnandola sul retro di un biglietto della metropolitana.



Vico Magistretti tra le sue lampade della serie «Eclipse». A destra la sedia Maui per la Kartell

Quello di appuntare le idee su foglietti di fortuna, del resto, era una sua caratteristica che si era fatta metodo, utilizzando il disegno come strumento di analisi e di conoscenza, privilegiando lo schizzo al disegno tecnico. Ma il grande designer - e Magistretti lo era - non lo fa la mano, ma l'occhio. «Look at usual fence with unusual eye», ovvero: «guarda alle cose quotidiane, normali, con occhio non normale», era il detto inglese che Vico Magistretti amava ripetere a chi gli chiedeva da dove nascessero le sue idee. Sinbad, uno dei suoi divani più curiosi e innovativi disegnato

per Cassina, l'aveva fatto buttando una coperta da cavalli su una struttura grezza e allacciandola con due bottoni e l'idea gli era venuta osservando il bell'effetto che facevano quelle coperte, tinte con i vari colori delle scuderie inglesi, appoggiate sulle schiene dei quadrupedi. Nascevano così poltroncine pieghevoli in tela, come quella degli esordi, nel 1946, esposta alla Triennale; tavolini in legno impilabili come quelli del 1949 per Azucena, mitica azienda fondata da Ignazio Gardella e Luigi Caccia Dominioni; come la sedia Carimate, ancora per Cassina del 1960, di

legno e paglia, lieve come le celebri «chiavari» e diventata simbolo della Swinging London. E poi, negli anni: la lampada Atollo (Oluce, 1977); la libreria Nuvo-la Rossa (Cassina, 1977); i divani e i letti morbidi, la sedia Maui (Kartell, 1996); le sedie per la danese Hansen e la lampada Bruco (Fontana Arte, 2003). Alternando l'attività di designer e architetto, Magistretti attraversa i decenni affluenti del dopoguerra, espressione, assieme ad altri, di quella scuola milanese che poi finirà, con altre, sotto l'etichetta di *italian design*. Non uno stile, non una cifra da griffe,



piuttosto un metodo, eticamente fondato, figlio, magari in qualche caso ribelle, del Movimento Moderno (e non a caso Ernesto Nathan Rogers è stato una figura cardine nella formazione di Magistretti). Figlio di una Milano fantastica, attiva e intelligente, in cui le tappe della formazione della buona borghesia passavano dal Liceo Parini al Politecnico, alla Triennale. Ma figlio, soprattutto di quella stagione irripetibile che vide la nascita di un'originale collaborazione tra architetti, designer e aziende, tra artisti, tecnici e produttori. Sono circa 800 gli oggetti proget-

tati da Magistretti e l'80% è ancora in produzione; 12 tra i suoi più celebri, fanno mostra di sé al Moma di New York; e lui, insignito di decine di premi, ha tenuto conferenze e lezioni nelle migliori scuole e accademie del mondo. A chi gli chiedeva quale oggetto avrebbe voluto aver progettato, rispondeva: «L'ombrello... per la semplicità dell'ombrello, il niente dell'ombrello, la tensione dell'ombrello... invece ho progettato quella scemata di lampada, l'Eclipse, che però dura ancora, perché ha segnato anche con le scottature sulle dita, qualche generazione».

Che altro c'è

TURCHIA UN'ALTRA SCRITTRICE SOTTO PROCESSO

● Domani la scrittrice Elif Shafak dovrà comparire davanti al tribunale di Beyoglu, a Istanbul. È accusata di aver infranto l'articolo 301 del nuovo codice penale turco, che punisce «l'offesa all'identità nazionale», perché nel suo romanzo *Baba ve Pinç* (Il bastardo di Istanbul) parla di due famiglie divise dal genocidio armeno. Uscito prima negli Stati Uniti, da marzo in Turchia, il libro ha venduto oltre 60mila copie. Orhan Pamuk, che l'anno scorso finì sotto processo per la stessa legge, sta combattendo una battaglia per sensibilizzare il governo ed evitare il processo a Elif, che proprio in questi giorni dovrebbe partorire il suo primo figlio. L'accusa a Shafak è gravissima, in quanto colpisce un'opera di fantasia. Un'altra scrittrice sarà processata il 5 ottobre, Ipek Calislar: rischia 4 anni e mezzo di prigione per aver scritto un libro sull'ex moglie di Atatürk. Il testo contiene particolari che metterebbero in cattiva luce il «Padre della Patria» turco.

A ROMA LA LETTERATURA TEDESCA

● Venerdì dalle 16 fino a notte fonda il Goethe Institut di Roma propone una festa della letteratura tedesca: dalla narrativa per bambini, che in Germania ha una forte tradizione, a *Leyla*, il nuovo romanzo di Feridun Zaimoglu, uno dei maggiori scrittori contemporanei tedeschi, alla poesia in musica di Ostermaier e Schlammingger. Il Goethe inaugura anche l'anno scolastico, ricco di corsi.

ALL'ARCHIVIO di Pieve Santo Stefano Il taccuino di un italiano in Australia vince il Premio dei Diari

C'è un piccolo paese ai confini della Val Tiberina, perso in quella bella campagna di boschi e di monti al confine tra Toscana e Romagna. È il paese delle «memorie». Un luogo magico dove ognuno a una storia da raccontare, e da apprendere. Tutti sono coinvolti in questa ansia della narrazione a Pieve Santo Stefano. Il fornaio, la vecchia merciaia, la barista, le impiegate comunali, i maestri e i bidelli, gli attori della compagnia locale, e i musicisti della banda. Persino il sindaco. Tutti hanno fatto parte della Commissione di lettura del «Premio dei Diari». Ognuno di loro ha sognato sulle pagine di quei testi autobiografici che, da più di un ventennio, affluiscono da tutta Italia verso il palazzo dell'Archivio diaristico. Un'istituzione unica nel suo genere. I testi che vi vengono conservati acquistano immediatamente dignità di libro e i premiati la certezza di ottenere una pubblicazione su alcune delle case editrici più importanti e prestigiose. L'idea di cominciare a raccogliere quelle straordinarie esperienze di vita, e di storia, contenute nei diari della gente, di ognuno di noi, viene da Saverio Tudino, ideatore dell'Archivio. Ma forse esisteva in questo piccolo centro dell'Appennino - divenuto con gli anni «La città del Diario» - una predisposizione antica al ricordo, a non abbondare le storie che ci raccontano e ci identificano. Il paese fu completamente distrutto nell'estate del '44 dai tedeschi in ritirata. Gli abitanti, sfollati prima del disastro, ritrovarono al loro ritorno solo macerie. Cancellate le piazze, le

strade, cancellata la memoria della comunità. Per decenni nessuno riuscì a parlare dell'evento. Troppo il dolore. Oggi, quasi per contrappasso, Pieve Santo Stefano, è diventata la capitale italiana della memoria. La XXII edizione del «Premio dei Diari» è stata vinta da Antonio Sbirziola, un siciliano immigrato in Australia. La sua è la storia del duro lavoro per costruire una casa più grande («E se me la costruisco io, risparmio tanto») che gli permetta quell'agiatezza che non ha mai avuto. Un sogno che sembrava possibile finché l'arrivo di un terzo figlio che soffre di una grave malformazione cardiaca stravolge la sua esistenza («Antoni telopui levarlo dalla testa che noi non possiamo mai avere una casa così grande...Se proviamo a costruire una casa così antiamo a finire che abitiamo perstrata»). Per celebrare la ventiduesima edizione del «Premio Pieve» è avvenuto l'incontro tra le istituzioni archivistiche del paese e Ascanio Celestini, una delle maggiori personalità del panorama autobiografico italiano a cui Saverio Tudino ha conferito il premio «Città del Diario» per gli sforzi profusi e i risultati ottenuti nel campo della conservazione della memoria. All'edizione di quest'anno era presente anche il sindaco di Roma Veltroni. «Il diario - ha detto - è la prima forma con cui si comincia a dialogare e a riflettere su stessi. Ed è attorno a quelle pagine che ci si comincia a interrogare. L'archivista dei diari è un mestiere che non c'è da nessuna parte, esiste solo a Pieve Santo Stefano».

I consumatori italiani sono sempre molto svegli.

Vogliono conoscere la provenienza delle calzature che acquistano.

Con il marchio obbligatorio il consumatore è tutelato. Non è ingannato. Non rischia di pagare a prezzi europei un prodotto realizzato fuori dall'Europa. E' messo in condizione di fare una scelta consapevole, nei suoi acquisti.

Associazione Nazionale Calzaturifici Italiani
A.N.C.I. Servizi S.r.l.

ITALIAN SHOES

italb.advertising.com

Acquistate calzature Made in Italy.